

«È arrivato il tempo di formare ribelli competenti» di Boaventura de Sousa Santos *

[Il testo che pubblichiamo costituisce la lezione inaugurale che Boaventura de Sousa Santos ha letto in occasione del XV Congresso centroamericano di sociologia (Managua, 11-14 ottobre 2016). Leggendolo, ci si renderà presto conto che non si tratta di un contributo riservato agli "addetti ai lavori", ma di qualcosa che ci riguarda tutti. Il testo è stato pronunciato "a braccio", presentando qua e là piccole ripetizioni, una parte delle quali abbiamo ommesso.]

Un grande sociologo guatemalteco, Edelberto Torres-Rivas, che molti di voi conoscono, e dei cui studi – molto opportunamente – il CLACSO [Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales] ha preparato una raccolta, ha scritto in uno dei suoi ultimi lavori sul «pessimismo delle scienze sociali». Sembrerebbe, dunque, che non vi sia molto spazio per alternative ottimiste. Io però sono un ottimista tragico. Mi rifiuto di non vedere alternative e, nello stesso tempo, parto da una diagnosi radicale della tragedia del nostro tempo. Mi sembra che, soprattutto nel nostro tempo, solo una diagnosi radicale ci permetta di affrontare il futuro in modo tale da poterne raccogliere le sfide.

Sono convinto che il complesso delle conoscenze con il quale abbiamo lavorato sino a oggi non sia adeguato per farci uscire da questa crisi e per condurci a un altro tempo, a una società migliore, a un altro mondo possibile. Abbiamo forse bisogno di ripensare le nostre conoscenze. E abbiamo forse bisogno, anche, di quella che un grande sociologo nordamericano,

[Charles] Wright Mills, chiamava "immaginazione sociologica" [1]. Sì, oggi abbiamo bisogno di una duplice immaginazione: sociologica ed epistemologica.

Mai s'è parlato tanto di crisi. Comincerò segnalando alcuni paradossi del nostro tempo affinché ci rendiamo conto di quanto complicato sia interpretarlo, questo nostro tempo, per noi scienziati sociali e, ovviamente, anche per quei politici che cercano di analizzare a fondo la realtà contemporanea. Un primo paradosso è che mai s'è parlato tanto di crisi come oggi. Sembrerebbe che la crisi sia una realtà permanente. Crisi finanziaria, crisi ambientale, crisi sociale... Ovunque si parla di crisi. Ma se guardiamo alla radice di questa parola greca, crisi significa anche opportunità. È la possibilità di andare avanti, ma con altre soluzioni e altre prospettive. Sembrerebbe anche che ci troviamo in una situazione nella quale non è nostro compito spiegare la crisi ma, al contrario, è la crisi che spiega tutto. Sembrerebbe che per gli scienziati sociali, per i sociologi, la crisi stia cessando di essere una variabile dipendente per diventare una variabile indipendente. Si tagliano i salari... ed "è per via della crisi"; si cacciano dalle loro terre indigeni e contadini... ed "è per via della crisi" o "è una necessità per lo sviluppo"; si tagliano le pensioni in molti Paesi... ed "è per via della crisi".

La crisi giustifica tutto. E questa crisi attuale, essendo strutturale, sembra non avere soluzioni nell'ambito delle possibilità. E ci impedisce di pensare ad alternative. Ci fa prigionieri. Ci impedisce di pensare il futuro. Per questo, mi sembra che spesso, quando parliamo tanto di questa nostra crisi, smettiamo di pensare. [...]

Sappiamo che nel mondo, in tutti i Paesi, ogni anno aumenta il numero dei multimilionari. Nel mio Paese, il Portogallo, è passato il Fondo monetario internazionale e nei quattro anni della crisi il numero dei multimilionari non ha mai smesso di

aumentare. C'è crisi per la stragrande maggioranza, ma non c'è crisi per pochi. Questi pochi non sono mai stati così bene da quando c'è la crisi. Per questi motivi è così importante il come definiamo la crisi e per chi la definiamo.

Mai è stato così difficile immaginare una alternativa. Un altro paradosso è che mai è stata così necessaria una alternativa, e che mai è stato così difficile immaginarla. Mai nel nostro continente abbiamo avuto tante realtà da criticare ... e mai è stato così difficile formulare una teoria critica di queste realtà.

Perché è così difficile? Che cosa ci manca per poter elaborare una teoria che ci permetta di andare avanti e arrivare a qualcosa di meglio? Viviamo in un tempo di immagini, ma manca l'immaginazione sociologica. Tutto oggi passa attraverso le immagini, ma se guardiamo alla politica e ai politici di tutti i Paesi – non parlo di alcun Paese in particolare – vediamo che manca l'immaginazione. Manca la possibilità di pensare a come risolvere i problemi della stragrande maggioranza della popolazione dei nostri Paesi mediante soluzioni che possano migliorarne la vita. L'idea prevalente è che non esistono alternative per riuscire a farlo.

Il neoliberalismo globale sta trasformandosi in un agente che ci tiene in riga. Un Paese cerca di alzare il salario minimo e subito le agenzie di credito innalzano il rischio di quel Paese, e da un giorno all'altro aumenta il debito di quello Stato, anche se a livello economico non è successo niente. Da un giorno all'altro il debito sovrano – “sovrano”: che ironia – di quel Paese aumenta senza che sia successo nulla. Il nostro è un tempo di grande arroganza da parte del potere.

La dronificazione del potere. Il potere politico, quello culturale, quello economico, sembrano sempre più arroganti. C'è una metafora cui ricorro frequentemente, una metafora

estrema che, in qualche modo, dà un'idea di cos'è il potere in questi tempi: la "dronificazione" della politica. Come i droni, il potere uccide senza correre rischi. Oggi, la persona che sta colpendo funerali, matrimoni o feste in Afghanistan o nello Yemen servendosi di droni uccide dal Nebraska, da un gigantesco computer. Non corre alcun rischio, non morirà in questa guerra. Inoltre, non è un militare che uccide un altro militare. È un militare che uccide civili. E questo è qualcosa di nuovo. Dal 1945, dalla fine della Seconda guerra mondiale, nelle guerre di oggi muoiono più civili che militari.

Questa dronificazione del potere produce un potere che sembra non temere oppositori. Non teme la resistenza. E per questo motivo non ci chiede consenso, ma solo rassegnazione. E, ancora, l'idea imperante è che non c'è alternativa, che si deve rassegnarsi. È per questo che molto spesso nelle nostre società assistiamo a elevati livelli di polarizzazione, che però non è di tipo ideologico. È d'altro tipo. In una società c'è polarizzazione quando c'è rifiuto di ascoltare colui con cui non si è d'accordo: questa è una società polarizzata. Se voi avete seguito i dibattiti durante la campagna elettorale negli Stati Uniti non avrete assistito a una polarizzazione politica. Non vi fu dibattito ideologico, vi fu un'altra cosa. In molti dei nostri Paesi accade lo stesso: la polarizzazione si basa su fatti personali e i dibattiti non hanno niente a che vedere con progetti diversi di società... Perché sembra che ormai non vi siano più progetti di società.

L'homo economicus e l'homo sociologicus. Ricordiamoci di come una trentina d'anni fa la signora Margaret Thatcher dicesse che la società non esisteva, che "società" era solo un concetto, che quel che c'erano erano uomini e donne. In un altro senso, da ormai molto tempo noi sociologi siamo partiti dall'idea che vi sono due tipi di esseri umani: l'homo economicus e l'homo sociologicus. L'homo economicus è individualista, egoista, pensa solo al proprio benessere e si

muove sulla base dell'offerta e della domanda, con criteri di razionalità economica, siano essi liberali, neoliberali, classici... L'homo sociologicus è diverso: è un essere sociale che vive d'altri esseri sociali. In Sudafrica lo hanno definito in un modo meraviglioso, con un termine che è entrato nella prima Costituzione di Nelson Mandela: con il concetto di "ubuntu", che significa "io sono perché tu sei". Io non sono solo: io esisto perché tu esisti. Questa potrebbe essere la migliore definizione di homo sociologicus.

Di questi tempi ciò che sta avvenendo è la riduzione dell'homo sociologicus a homo economicus. E tutto ciò che ci capita, ci capita come se non fossimo nient'altro che homo economicus. I concetti più meschini che sono derivati da questa idea sono quelli di imprenditore e di impresariato, che stanno inondando le nostre università, le nostre società, i nostri strumenti di comunicazione. Un imprenditore è, in sé, un essere antisociale. Poiché perché vi sia guadagno vi dev'essere sempre perdita da parte di qualcuno: non c'è possibilità di una somma positiva. Perché qualcuno abbia avuto successo, qualcun altro deve aver perso... In tutte le società c'è sempre stata una tensione fra l'homo economicus e l'homo sociologicus, una tensione che non può essere soppressa.

Vi sono sempre più colpe personali e sempre meno responsabilità collettive. Ci troviamo in una situazione paradossale: ci invitano a trovare soluzioni individuali a problemi di natura collettiva. E ci colpevolizzano perché non troviamo soluzioni. Se perdi il posto di lavoro la colpa è tua, se sei povero la colpa è tua... Nelle nostre società vi sono sempre più colpe personali e sempre meno responsabilità collettive. E così l'idea stessa del contratto sociale scompare, sostituita dal contratto individuale. La nostra è un'epoca di contratti, ma di contratti individuali, non di un contratto sociale.

Questo paradosso, che divide la società, ci cala in una realtà in cui il potere è molto concentrato ma, nello stesso tempo, è

del tutto frammentato. Da una parte abbiamo i droni e dall'altro i mercati, due poteri arroganti. Ma, cosa sono i "mercati"? Sembrano consistere in una infinità di gente, ma sappiamo che sono cinque o sei investitori istituzionali, comandati di fatto da Goldman Sachs, coloro che controllano la finanza internazionale. Quando nei nostri Paesi capita qualcosa all'economía, ci dicono sempre: sono i mercati... E oggi i politici di molti Paesi devono rispondere ai mercati, non ai propri concittadini. Una perversione totale della democrazia.

La fine dell'eurocentrismo: un altro discorso sul mondo. Dato tutto ciò, mi sembra che ci troviamo di fronte a una realtà che esige da noi alternative. E mai prima d'ora è stato così difficile elaborare una alternativa. In un certo senso, ciò dipende dal fatto che il pensiero critico eurocentrico non si è ancora ripreso, di fatto, dalla caduta del muro di Berlino. Sino a prima di allora c'era una alternativa: cattiva, buona, discutibile, ma c'era. E molti di noi si congratularono per la caduta del muro, perché pensarono che significava anche la caduta del comunismo. E così fu, naturalmente, ma rappresentò anche la fine della socialdemocrazia, di una democrazia con diritti sociali, economici e politici.

E qui sta l'attuale crisi del mondo. Lo ha detto chiaramente il presidente della Banca centrale europea, il signor Mario Draghi, un uomo di Goldman Sachs, quando recentemente dichiarò che la socialdemocrazia europea era finita. Che cosa resta allora?

Stiamo parlando dei Paesi europei, che mai s'erano immaginati una crisi di questo tipo. Il fatto è che con la caduta del muro e la fine dell'alternativa comunista e di quella socialdemocratica, la crisi è fatta globale.

Possiamo allora iniziare un altro discorso sul mondo, magari più solidale, magari meno eurocentrico, magari più orizzontale. Attualmente sto portando a termine un grande

progetto europeo, Alice, che si può consultare [2], finanziato dal Consiglio europeo per la ricerca, che parte da due idee. Che l'Europa non ha più niente da insegnare al mondo, perché non sa come risolvere i propri problemi [...]. E che l'Europa non può imparare dalle esperienze del resto del mondo a causa dei suoi pregiudizi colonialisti, che permangono tuttora.

Vengo dal Portogallo, un Paese colonizzatore. L'idea che hanno gli europei è che tutto il resto del mondo è meno sviluppato e quantunque riconoscano che alcuni Paesi hanno fatto alcune esperienze interessanti, in fatto di democrazia partecipativa, e in altri campi, sono meno sviluppati. A causa di questo pregiudizio l'Europa non impara. Per questo credo che dobbiamo avviare un altro discorso.

È ipocrita pensare che non abbiamo nulla da imparare [...] quando il grande mare che per molti secoli ha unito tutta l'Europa – il Mediterraneo – è diventato un cimitero liquido, in cui muoiono migliaia di persone in fuga dalla fame, dalle guerre, dalla siccità... Sono le mafie le responsabili di questa tragedia? No, il fatto è che il colonialismo non è mai finito. Ciò che sta avvenendo oggi è il risultato di un processo storico non ancora terminato.

Uno Stato mercantilizzato. [...] Prima di pensare a una alternativa desidero sottoporre alla vostra attenzione quali sono, in base alla mia esperienza, a mio giudizio, le otto grandi minacce e sfide di questi nostri tempi. Qualche anno fa ne enumeravo solo sette, e ora parlo di otto... Perché sono in aumento.

La prima grande minaccia, la grande sfida, è la profonda riorganizzazione dello Stato. Il neoliberalismo ha demonizzato lo Stato fino a che è riuscito a dominarlo. E dominandolo lo controlla. E controllandolo non fa che trasformarlo, da agente di interazioni non mercantili, in un grande agente di interazioni mercantili: perché tali sono le privatizzazioni dei beni pubblici e le concessioni di territori agli

investitori.

Dove c'è uno Stato, capitalista, naturalmente, ma con una qualche autonomia rispetto all'economia capitalista, c'è la possibilità di sviluppare politiche sociali che si finanziano con le tasse, e c'è la possibilità di fornire servizi pubblici a coloro che non hanno la capacità di accedervi secondo le regole del mercato. Se si ha una malattia e non si è in grado di pagarne le cure, si muore, a meno che vi sia un sistema sanitario nazionale gratuito garantito dallo Stato, perché lo Stato è il principale agente di interazioni non mercantili della società.

Come siamo arrivati a questo punto? Quel che sta avvenendo oggi è che lo Stato si è trasformato nell'agente della privatizzazione di queste interazioni, colui che le mercantilizza. Guardate a ciò che sta avvenendo oggi in Brasile, dove credevamo si fossero fatti progressi irreversibili. Si stanno privatizzando l'istruzione, la sanità, la sicurezza sociale, le risorse naturali... Che lo Stato si sia convertito nell'agente delle privatizzazioni dipende dal fatto che ci troviamo in un periodo di grave squilibrio fra i tre grandi principi di regolamentazione moderna: lo Stato, il mercato e la comunità.

Ogni regolamentazione moderna, capitalista naturalmente, necessita di un certo equilibrio fra i principi dello Stato, del mercato e della comunità. Ebbene, oggi ci troviamo in un periodo in cui il principio del mercato predomina totalmente sul principio della comunità e su quello dello Stato. E dunque lo Stato si comporta come il mercato, è un agente di mercantilizzazione.

Come è potuto accadere ciò? Come siamo arrivati a questo squilibrio? A causa di un fatto passato quasi inavvertito agli occhi dei sociologi. Lo Stato realizzava i suoi interventi pubblici grazie alla tassazione. E da una trentina d'anni il sistema di tassazione basato sul criterio che i ricchi

dovevano pagare più dei poveri era oggetto di una critica totale. Riusciamo a figurarci oggi che nel 1950 i ricchi di alcuni Paesi europei contribuivano all'80 % di tutte le entrate fiscali dello Stato? O che negli Stati Uniti, dopo la Grande Depressione, i ricchi pagavano il 70 % di tutte le imposte governative... continuando peraltro a essere ricchi? [...]. Questo fatto favorì lo sviluppo di forme di distribuzione sociale che fece sì che la democrazia fosse compatibile con il capitalismo.

Ma circa trent'anni fa si scatenò una guerra totale contro la tassazione. Quando il neoliberalismo penetra in qualunque Paese europeo o latinoamericano, la prima cosa che chiede è: si abbassino le imposte pagate dalle imprese (ma non quelle pagate dai cittadini, naturalmente). Data questa situazione, per poter mantenere i servizi pubblici gli Stati si sono indebitati. E ciò che si ricavava dalla tassazione è diventato debito pubblico. Il problema è che con le risorse della tassazione lo Stato è sovrano, mentre con il debito pubblico non lo è più: deve cercare queste risorse nel mercato internazionale, dove non è più sovrano. Questo mutamento è all'origine di problemi molto seri.

Lo svuotamento della democrazia. La seconda grande minaccia è lo svuotamento della democrazia. Oggi in molti Paesi la democrazia è sotto sequestro. La democrazia liberale ha perso la lotta contro il capitalismo e in molti Paesi è oggi dominata da antidemocratici, plutocrati, cleptocrati: in altre parole, da ladri, anche se questo non è un linguaggio molto sociologico.

Stiamo assistendo al fatto che la compatibilità, sempre in tensione, fra democrazia e capitalismo sta arrivando alla fine in molti Paesi. La democrazia sta per essere sequestrata dal capitalismo neoliberale, la forma più antisociale di capitalismo. Per questo motivo, oggi, come sempre ho scritto e molti hanno letto, viviamo in società che sono politicamente

democratiche ma socialmente fasciste. Perché c'è molta gente che nella vita quotidiana non ha diritti, è oggetto di violenza o dipende dalla filantropia, che è anch'essa una forma di violenza.

Questo svuotamento della democrazia è complesso. E alcuni regimi politici odierni sono difficili da definire. Non ho qui il tempo per parlare dei vari tipi di democrazia attualmente esistenti. E questo mi ricorda uno scienziato politico argentino, Guillermo O'Donnell, che quando si discuteva delle transizioni dalla dittatura alla democrazia in America latina disse che c'erano dei regimi misti, che erano democrazie ma anche non lo erano, erano democrazie [democraduras]. Erano dittature? No, erano *dictablandas* [3]. Questi concetti, molto creativi, furono introdotti per definire il carattere transitorio di alcuni regimi. Mi domando se non stiamo sperimentando nelle nostre società queste formule miste...

La distruzione della Natura. La terza grande minaccia è la distruzione della Natura. Per la prima volta sembra che il capitale abbia toccato il limite di tolleranza di Madre Terra. Perché mai prima si è avuto uno sfruttamento così intenso delle risorse naturali come quello attuale. E ciò sta provocando molti problemi, non solo ambientali, ma anche sociali.

Ciò che sta avvenendo sembra essere una evidente continuazione del colonialismo. Perché per i colonialisti le terre di questo continente erano terre di nessuno, erano paesaggio, anche quando erano abitate dagli indigeni. Se pensiamo alle concessioni che oggi si fanno alle imprese estrattiviste in America latina e in Africa, vediamo che la cosa si ripete: si fanno concessioni per megaprogetti, per l'industria mineraria, per lo sfruttamento delle risorse, come se in quei territori non vi fosse nessuno, come se si trattasse di terre disabitate. Oggi, in Mozambico, un grande progetto, con investimenti brasiliani e giapponesi, finirà con il comportare

l'espulsione dalle loro terre di quattro milioni e mezzo di contadini. Evidentemente, c'è una continuità con il colonialismo.

La svalutazione del lavoro. Una quarta minaccia è la svalutazione del lavoro. I sociologi ben sanno come nel XIX secolo il lavoro sia stato un importante strumento per elevare al rango di cittadini le classi popolari, soprattutto in Europa, quando queste lottavano per i propri diritti, per un orario di lavoro limitato... e quando i bambini e le donne lavoravano dodici o quattordici ore al giorno.

Già allora s'era formato il concetto di lavoro con diritti. Oggi sta affermandosi un sistema di lavoro senza diritti. Per questo motivo, l'ONU ha un gruppo di studio sul lavoro schiavistico, che sta sviluppandosi sempre più. Ma poiché risulterebbe scioccante affermare che oggi c'è ancora del lavoro schiavistico, lo definiscono "lavoro analogo alla schiavitù": per coloro che vivono questa esperienza, però, si tratta di una distinzione semantica senza molto senso.

Oggi va sempre più affermandosi il lavoro precario, oggi fa la sua comparsa una "lumpenizzazione" da lavoro non pagato. Negli Stati Uniti, per esempio, s'è sviluppato un settore di studi sul furto del salario, sul "*wage theft*", le ore di lavoro straordinario che non vengono pagate ai lavoratori. Scioccante, no? *Wage theft* nel Paese più sviluppato...

La mercantilizzazione del sapere. La quinta minaccia che dobbiamo prendere in considerazione per trovare una alternativa è la mercantilizzazione del sapere. Questa riguarda le università. Le università sono oggi esortate dal neoliberalismo a produrre sapere utile. Utile per l'economia. Il saper non è più importante, ormai: l'importante è il saper fare.

Si ritiene che il grande programma sociale europeo, che

effettivamente oggi sostiene le scienze sociali, a partire dal 2020 non avrà più una sezione di scienze sociali, che saranno finanziate solo nella misura in cui favoriranno l'innovazione tecnologica industriale. Ossia, se rinunceranno alla propria autonomia. Oggi disponiamo di fondi per le scienze sociali solo grazie a una imposizione del Parlamento europeo, perché quel che voleva la Commissione [europea] era che le scienze sociali fossero al servizio dell'innovazione a fini mercantili.

Stiamo addentrandoci in un'epoca in cui il sapere che vale è il sapere che ha un valore mercantile, quello che produce brevetti. In molte università del mondo, come nella Madison, nella quale lavoro metà dell'anno, vediamo sorgere dipartimenti di Biologia, di Nanotecnologia, di Biotecnologia, ma i dipartimenti di Storia, di Sociologia, di Letteratura, vengono aboliti o ridimensionati perché non vi sono fondi per loro. Stiamo dividendo le università in due categorie: alcune sottofinanziate, altre superfinanziate. E ciò sta producendo una pericolosa schizofrenia fra una università e l'altra e all'interno di una stessa università.

La criminalizzazione della protesta e la ricolonizzazione della violenza. La sesta minaccia è la criminalizzazione della protesta. Vediamo come ovunque stia aumentando la criminalizzazione della protesta sociale. Lo Stato, mentre da una parte si ritira dalle politiche sociali, dall'altra si fa più presente nella repressione di coloro che rivendicano queste politiche.

Riandiamo alla definizione che l'ONU diede della sicurezza umana. Si tratta di una definizione tanto semplice quanto meravigliosa: «vivere senza paura e senza bisogni». Bene, ora invece abbiamo un sistema non di sicurezza, ma di "sicurezzismo" [*seguridarismo*]. Abbiamo talmente paura che accettiamo come fosse una necessità il fatto di essere vigilati tutti i giorni e a tutte le ore, ciò che rappresenta

una perversione totale della sicurezza.

La settima minaccia è la ricolonizzazione della violenza. Il colonialismo non è mai finito. Si è modificato, ha questa capacità di metamorfosi. Già nel 1966 lo diceva un grande leader del Ghana, Kwame Nkrumah, quando parlava di neocolonialismo. In seguito, nel 1969, un grande sociologo latinoamericano, il messicano Pablo González Casanova, scrisse *El colonialismo interno*. Si tratta di aspetti del colonialismo che sopravvivono ancora oggi, che si manifestano nel razzismo, che si manifestano in Europa anche come islamofobia e xenofobia, che si manifestano negli Stati Uniti come brutalità contro i giovani neri, vittime della violenza poliziesca. Il colonialismo è ancora molto presente nelle nostre società e gli indigeni dei nostri Paesi latinoamericani latinoamericani lo sanno bene.

La ri-patriarcalizzazione delle società. Da ultimo, una ottava minaccia è la ri-patriarcalizzazione delle società. Le organizzazioni che lavorano con e su le donne lo sanno bene. Dopo anni di conquiste femministe che sembravano irreversibili, le donne di tutto il mondo sono ora vittime di una violenza sempre più diffusa, causata da tre grandi fattori.

Dalla guerra. Esse sono le prime vittime delle guerre: sono bottino di guerra, sono violentate nelle guerre, sono quelle che muoiono di più. Dalla terra. Nel mondo molti contadini sono in realtà contadine: in Africa e anche in America latina vi sono grandi leader contadine, come fu Berta Cáceres [4], e possiamo vedere con che violenza essere perseguitate ed eliminate. E dal neoliberalismo, che provoca un sovrasfruttamento del lavoro e della vita delle donne.

Capitalismo, colonialismo e patriarcato agiscono sempre assieme. [...]. In America latina la prima decade del millennio

ci è sembrato un periodo splendido. Ma in poco tempo, a volte nel giro di mesi, è crollato quasi tutto. Siamo passati da lotte offensive per conquistare qualcosa di nuovo – come non molto tempo fa in Ecuador, in Brasile, in Argentina... – a lotte difensive per non perdere il poco che ancora avevamo. Vedendo ciò che avviene in molti dei nostri Paesi spesso mi viene in mente un grande romanzo di un grande scrittore nigeriano, *Things Fall Apart*, di Chinua Achebe [5].

Tutte queste minacce derivano da qualcosa che in quanto sociologi dobbiamo analizzare molto seriamente: la dominazione nel nostro tempo è un processo nel quale si intrecciano tre grandi meccanismi che sempre agiscono assieme ma che sempre il nostro sapere critico e la nostra teoria critica hanno preso in considerazione separatamente: capitalismo, colonialismo e patriarcato.

Capitalismo, colonialismo e patriarcato non agiscono mai da soli, lo fanno sempre assieme. [...] [In Brasile] quando finì il governo di Dilma Roussef, un governo di cui facevano parte donne e neri, abbiamo assistito a un notevole rafforzamento del capitalismo: e nel governo di Michel Temer non vediamo né donne né neri. Quando il capitalismo si rafforza, si rafforzano anche il colonialismo e il patriarcato.

I tre viaggiano assieme. E il dramma del nostro sapere e della nostra politica è che nei movimenti sociali vanno invece separati. Il movimento operaio agisce contro il capitalismo. Il movimento indigeno e quello afroamericano agiscono contro il colonialismo. Il movimento delle donne agisce contro il patriarcato. Si mettono assieme? No. E al loro interno vi sono molti pregiudizi. Vi sono fra donne e indigeni, fra indigeni e contadini, fra indigeni e afroamericani. Non faremo passi avanti se non li supereremo.

Dobbiamo cambiare mentalità [...]. Siamo [noi sociologi] sempre più isolati. Ma forse è la nostra teoria che è sempre stata isolata rispetto a gran parte della lotta sociale. Dobbiamo

ammetterlo: buona parte della nostra sociologia critica è stata razzista. Dove stavano gli indigeni per la sociologia critica? Dove le donne? Dove gli afroamericani? Pensiamo a quel grande marxista che è stato José Carlos Mariátegui. Quando prese le difese degli indigeni, i comunisti del Komintern di Mosca lo criticarono duramente perché per loro gli indigeni non erano che un residuo storico e reazionario, la forza rivoluzionaria essendo costituita dagli operai. Lo definirono un romantico, ciò che nel contesto staliniano significava pericolo di morte. Ma poiché era molto malato, Mariátegui morì di morte naturale, non come morì Trotskij. Mariátegui sottolineava come il peccato più grande dell'America latina fosse stato quello di costruirsi senza l'indio e contro l'indio. Questo dice in *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana*, un'opera che tutti dovrebbero leggere [6].

Per farla finita con questo razzismo e con altre discriminazioni non possiamo continuare con quel tipo di pensiero che ci ha condotto a questo punto. C'è l'esigenza di una rottura epistemologica. Dobbiamo cambiare mentalità, metodologie, teorie, e magari devono cambiare anche le università.

Se ci sembra che la politica dominante oggi non abbia alternativa, abbiamo bisogno di una rottura epistemologica per convincerci che non è così. Quando elaboriamo una qualche alternativa, ci dicono che non è realista. E così, un partito politico è realista se non offre alternative mentre un partito che le offre non è considerato realista.

Penso che ora, quando finalmente il pensiero eurocentrico – che ovviamente è un pensiero di grande ricchezza – è costretto a cedere, a dialogare con altri saperi del mondo – ciò che io definisco “ecologia dei saperi” – abbiamo l'occasione di effettuare la rottura epistemologica necessaria. Perché per la prima volta dopo cinque secoli il dinamismo globale del capitalismo sta dirigendosi verso Oriente. Secondo gli studi della CIA, e non secondo i miei, nel 2050 la Cina sarà il

Paese economicamente più forte del mondo. Ed è per questo motivo che molto di quel che avviene in politica internazionale ha a che vedere con il timore della Cina. E pertanto è necessario neutralizzare la Russia e isolare la Cina; e pertanto il Brasile, uno dei Paesi BRICS, doveva cadere... Ma anche questo è un tema che non posso approfondire ora.

Il sapere si forgia nelle lotte. Oggi dobbiamo prestare più attenzione alle diverse forme di sapere che vi sono nel mondo, alla diversità cognitiva del mondo. E per fare ciò è necessaria un'altra epistemologia, quella che io definisco le "epistemologie del Sud". In cosa consistono? Sono procedimenti per convalidare conoscenze prodotte dagli sforzi di coloro che lottano contro le ingiustizie sistemiche del colonialismo, del capitalismo e del patriarcato.

Nelle università ci abituiamo ad apprendere e a insegnare il sapere dei vincitori nella storia. I vinti sono da sempre stati esclusi dalle nostre università. Per questo motivo, dovremo decolonizzare anche le nostre università, la nostra storia, la nostra sociologia. Quando insegnando dico che uno dei grandi fondatori della sociologia è stato Ibn Khaldun, un grande teorico islamico del XIV secolo, nato a Tunisi, chi mi ascolta si sorprende. Se però lo legge, si convince del fatto che quest'uomo dovrebbe comparire nei libri come uno dei fondatori della sociologia. E tuttavia, continuiamo a pensare che si deve parlare solamente di Marx, di Durkheim, di Max Weber. Dobbiamo iniziare un altro tipo di dialogo con il mondo, mediante una rottura epistemologica.

Cosa ci dicono gli epistemologi del Sud? Che il sapere si trova nelle lotte e che non è un sapere scientifico. Che nel mondo circolano molti tipi di sapere – artigianali, vernacolari, popolari; saperi di donne, di uomini, di indigeni, di contadini -, tutti saperi contenuti nelle lotte e che circolano e si forgiavano nelle lotte. E tuttavia, noi siamo abituati a pensare che il nostro pensiero scientifico è l'unico valido.

La mia proposta: per una "ecologia dei saperi". La mia proposta oggi, per voi, per i più giovani, è che non smettiate di pensare che la vostra conoscenza, per quanto rigorosa, non è l'unica. La mia proposta non va contro la scienza, ma contro il monopolio del rigore da parte della scienza. Vi sono altre forme di rigore con le quali dovremo misurarci per poter arrivare a una integrazione fra la conoscenza scientifica e altre forme del sapere, altre conoscenze. E questo lo definisco "ecologia dei saperi". Se si lavora con i movimenti sociali si vedrà che a volte vi sono enormi possibilità di articolare fra loro pensiero scientifico e pensiero popolare, senza mai ritenere che il pensiero scientifico è l'unico valido.

Oggi in America latina si sviluppano molte lotte. Quelle che conosco meglio sono le brasiliane. Un esempio di queste è dato dalle lotte contro gli agrotossici, quei veleni impiegati nell'agroindustria che poi passano negli alimenti. In Brasile, ma anche in Argentina, rappresentano un grosso problema. A causa di queste sostanze diffuse per via aerea oggi nel Nordest brasiliano il tasso dei tumori è più elevato che nella città di São Paulo.

Dove sta qui il sapere? Ovviamente, nei contadini, e negli agronomi e nei chimici che li appoggiano... Anche se, sfortunatamente, sappiamo che la gran maggioranza degli agronomi e dei chimici sta oggi dalla parte della Monsanto. In ogni modo, vi sono agronomi e chimici che lavorano con il movimento popolare per arrivare a una ecologia dei saperi che si risolva in una lotta efficace contro gli agrotossici. Vi parlo di questo, oggi, perché proprio in questi giorni all'Aja siede il Tribunale Monsanto: è la denuncia, da parte di un tribunale dell'opinione pubblica internazionale, dei crimini della Monsanto per i danni alla salute causati dai suoi agrotossici.

Conoscere “con” la gente, e non essere estrattivisti.

Focalizzarsi in las luchas ssulle lotte sociali ritenendo che c'è solo una forma di conoscenza valida, e che gli altri saperi sono senza valore, equivale a comportarsi come un estrattivista. Sì, molti di noi, scienziati sociali, sono tanto estrattivisti quanto gli estrattivisti delle risorse naturali. Andiamo in una comunità per fare un'intervista... Perché? Per ottenere conoscenza? No, la conoscenza è già nostra, quello che andiamo a cercare è informazione. Riduciamo la conoscenza della gente a informazione. Questo è estrattivismo epistemico. Non possiamo parlare criticamente contro l'estrattivismo in economia quando noi, i sociologi, facciamo lo stesso nella ricerca.

Si può invece conoscere “con” la gente, mentre nello stesso tempo si fa la conoscenza di una data realtà sociale. È possibile conoscere creando soggetti, invece di stabilire una relazione soggetto-oggetto. Sono possibili metodologie collaborative, che oggi, ai tempi della rivoluzione informatica, ai tempi di Internet, possono andare oltre quello che ci hanno insegnato alcuni grandi maestri di questo continente, come Orlando Fals Borda e Paulo Freire.

Una “sociologia delle assenze”. È necessario che ci rendiamo conto che la nostra conoscenza scientifica eurocentrica è dominata da quella che definisco una “linea abissale” [*línea abismal*] che segna una frontiera prodotta dal colonialismo e tuttora vigente, che separa quel che succede nella società metropolitana da quello che succede nella periferia, così come prima separava quel che succedeva nella metropoli da quello che succedeva nelle colonie. Quest'ultime non sono più colonie territoriali, ma colonie sociali, colonie epistemiche.

Continuiamo a vivere con questa linea abissale che non vediamo. E poiché non la vediamo non possiamo fare quella che è un'altra mia proposta: una “sociologia delle assenze”. Dobbiamo studiare ciò che è invisibile, ciò che è assente. Dobbiamo dotarci di un'altra conoscenza, perché la nostra non serve e non ci aiuta a vedere ciò che è assente. È quasi un

ossimoro pensare di fare una sociologia delle assenze... Perché, come si può fare sociologia di ciò che non esiste?

Viviamo in due mondi separati da una "linea abissale". Questa linea abissale – nella quale capitalismo, colonialismo e patriarcato hanno un ruolo – segnala, fondamentalemente, una distinzione fra due tipi di esclusione sociale in uno stesso Paese. Nella socialità [*sociabilidad*] metropolitana vi sono, naturalmente, esclusioni: operai che hanno diritti ma che sono sfruttati dai padroni, donne che lavorano in una impresa ma guadagnano meno degli uomini che fanno lo stesso lavoro... Vi sono esclusioni, ma vi sono diritti. Si tratta di esclusioni non "abissali", non radicali. Dall'altro lato di questa linea, però, nella socialità coloniale, non vi sono diritti: quel che c'è è appropriazione e violenza. Da questo lato c'è il campo delle esclusioni "abissali", delle esclusioni radicali.

Le nostre società sono divise in due mondi: il mondo della socialità metropolitana, che gode di alcuni diritti, dominato da quella che definisco una tensione fra regolamentazione ed emancipazione; e, dall'altro lato della linea, il mondo della socialità coloniale, dove l'esclusione è abissale, dove non ci sono regolamentazione ed emancipazione, ma appropriazione e violenza.

Faccio due esempi. Una donna è vittima di molestie sessuali nell'impresa in cui lavora, si rivolge al tribunale e il colpevole può essere condannato. Questa donna guadagna, per lo stesso lavoro svolto da un uomo, un salario inferiore: è vittima di discriminazione salariale e rivendica eguaglianza. Quando però questa donna esce dall'impresa, varca la linea, e nelle strade, addirittura in casa, può essere vittima di uno stupro, rischiare anche la morte. Nello stesso giorno questa donna ha varcato la linea abissale: dall'impresa dove vigono alcuni diritti alla strada dove ci sono solo appropriazione e violenza.

In questa nostra epoca c'è una grande quantità di persone che

sperimenta quotidianamente questo passaggio da una società metropolitana a una società coloniale. Un giovane arabo che oggi lavora in un ristorante di Parigi, Madrid o Lisbona ha un lavoro con diritti, anche se forse non guadagna molto. Ma questo giovane sa che una volta in strada la polizia può criminalizzarlo perché islamico o perché potrebbe essere un terrorista, sa che lo possono insultare – come si insulta una donna islamica che porta il velo – e addirittura anche uccidere.

La linea del “non essere”. Nelle nostre società abbiamo forme di esclusione abissale, dove ci sono appropriazione e violenza. Per questo motivo vediamo come oggi la democrazia coesista con il fascismo, vi siano società politicamente democratiche e socialmente fasciste. Democrazia politica e fascismo sociale coesistono.

Per noi analizzare questa realtà non è facile, poiché i nostri strumenti analitici mai s'erano misurati con una simile divisione. È per questo motivo che noi, nati scientificamente dopo la decolonizzazione, non abbiamo mai sospettato che la nostra teoria fosse coloniale. Dove sta il colonialismo in Max Weber o in Durkheim? E in Marx, sulla cui concezione del colonialismo abbiamo tanti dubbi?

Pensavamo che nelle nostre società tutto si muovesse fra regolamentazione ed emancipazione. Ma non è così: in tutte le nostre società c'è regolamentazione-emancipazione da una parte della linea, e dall'altra vi sono appropriazione e violenza. E la gente passa continuamente da una parte all'altra.

Negli Stati Uniti un giovane nero quando è in casa o a scuola ha diritti, ma nella strada può essere ogni giorno vittima di violenze o addirittura ucciso. Ogni giorno accade lo stesso a Salvador de Bahia, una delle città brasiliane più razziste: lì tutti i giorni muoiono neri ... se varcano la linea abissale. Quando si attraversa questa linea si entra nella zona che Frantz Fanon definiva del “non essere”. Quando la attraversi

non sei più un essere umano con diritti. Una donna vittima di stupro e femminicidio non è un essere umano: è una proprietà per la violenza, vittima di appropriazione e violenza.

È arrivato il tempo. Amici e amiche, credo che ci aspettino compiti enormi. Ma immaginiamo di ricorrere ad altre metodologie, e tutto cambierà.

Non possiamo separare le nostre vite dai nostri metodi. Siamo degli artigiani, non meccanici elaboratori di metodologie sociologiche. Dobbiamo lavorare come artigiani. Dobbiamo accettare di correre dei rischi nel nostro lavoro con la gente [...]. Ed è per questo che i nostri corpi, i nostri gesti, i nostri modi, i nostri stessi sensi di sociologi debbono essere decolonizzati.

Dobbiamo decolonizzare i nostri occhi, le nostre orecchie, il nostro modo di toccare e sentire. Sappiamo udire, ma non sappiamo ascoltare, e tanto meno ascoltare in profondità, ascoltare i silenzi. Ascoltare ciò che la gente non riesce ormai più a dire, perché l'oppressione viene da così lontano nel tempo che a volte mancano le parole per dirla.

Si pensi a quando si compila con la gente un questionario o si fa un'intervista semistrutturata, come si ama dire... Se la gente tace si diventa nervosi... E invece, a volte, quando la gente resta in silenzio, è proprio quando avrebbe molto da dire. Ma noi siamo gelosi del nostro tempo, siamo fermi a ciò che ci hanno insegnato in facoltà – quello che io stesso ho insegnato ai miei alunni per molto tempo -: la differenza fra un'informazione rilevante e una non rilevante. La signora che stai intervistando comincia a raccontarti dei suoi figli, di suo marito, delle sue superstizioni, della sua vita... Ma, dici, "questo non è rilevante per la mia tesi, non è rilevante per il mio lavoro", e non l'ascolti più, ti distrai... Non c'è dubbio: hai una mentalità estrattivista. Per l'estrattivismo ciò che vale sono il denaro e l'informazione rilevante. Il

resto non conta niente.

Dobbiamo democratizzare la società, de-colonizzarla, de-mercantilizzarla, de-patriarchizzarla. E lo stesso dobbiamo fare con le nostre scienze sociali. Ciò richiede un grosso lavoro su noi stessi. C'è stato un tempo in cui nelle nostre università abbiamo formato dei ribelli, spesso però incompetenti. Oggi formiamo sempre più dei conformisti, competenti o incompetenti.

È arrivato il tempo di formare dei ribelli competenti.

*Dottore in sociologia presso l'università di Yale, cattedratico di sociologia presso le università di Coimbra e di Wisconsin-Madison. Responsabile del progetto europeo *Alice*. Particolarmente attento ai movimenti sociali, ha preso parte attiva a tre Forum sociali mondiali. Fra i suoi libri pubblicati in Italia vi sono *Democratizzare la democrazia: i percorsi della democrazia partecipativa* (2003), *Il Forum sociale mondiale: verso una globalizzazione antiegegnonica* (2003), *Produrre per vivere: le vie della produzione non capitalistica* (2005), *Diritto ed emancipazione sociale* (2008), tutti editi da Città Aperta, di Torino. Un suo importante saggio di carattere storico si trova in *Atlantico periferico: il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale*. Diabasis Reggio Emilia 2008.

Note del traduttore

[1] Wright Mills è stato un grande sociologo nordamericano che, con molto anticipo sugli attuali teorici della "casta", ha posto a nudo la reale struttura del potere politico-economico-militare statunitense in un testo che ha fatto scuola, *L'élite del potere* (Feltrinelli, 1959), ha colto con altrettanto anticipo la crisi delle classi medie in *Colletti bianchi* (Einaudi, 1967), s'è interessato alla rivoluzione cubana in *Lettere cubane: inchiesta sulla via rivoluzionaria cubana* (Feltrinelli, 1962) e ha dato una scossa alla sociologia accademica con *L'immaginazione sociologica* (Il Saggiatore, 1962; ultima riedizione 2014). Oltre ad altri suoi

libri, in italiano è apparsa una sua interessante antologia del pensiero marxista: *I marxisti* (Feltrinelli, 1969).

[2] Vedi il sito <http://alice.ces.uc.pt/en/>

[3] *Dictablandas*: neologismo coniato per designare le dittature latinoamericane che allentavano le misure repressive, sostituendo il *-dura* con il *-blanda* («molle, tenue»).

[4] Berta Cáceres, indigena lenca honduregna, dirigente del *Consejo Cívico de Organizaciones Populares e Indígenas de Honduras* (COPINH), combattiva attivista impegnata soprattutto contro la distruzione dell'ambiente da parte delle multinazionali, è stata assassinata da due sicari il 3 marzo 2016. Inizialmente il governo honduregno aveva cercato di insabbiare tutto attribuendo il crimine a un «movente passionale». In seguito alle proteste, si è arrivati all'incolpazione di sette persone, in attesa di processo. Fra queste Ricardo Cardona, già viceministro alle Risorse naturali e ambientali...

[5] Prima traduzione italiano come *Il crollo*, Mondadori, Milano 1990; nuova traduzione come *Le cose crollano*, La Nave di Teseo, Milano 2016.

[6] Prima traduzione italiana in *Sette saggi sulla realtà peruviana e altri scritti politici*, Einaudi, Torino 1972; nuova traduzione come *Sette saggi d'interpretazione della realtà peruviana*, Massari, Bolsena 2006.

Titolo originale: «*Nos falta imaginación para pensar alternativas*». Il testo spagnolo è comparso sul numero di novembre 2016 della versione elettronica della rivista nicaraguense «Envío», <http://www.envio.org.ni/articulo/5279>. Traduzione dallo spagnolo e note di Cristiano Dan.

L'estetica fatale della sovversione di Claudio Tognonato

Destini incrociati. «Santo Genet, commediante e martire» di Jean-Paul Sartre. L'incontro dell'enfant prodige dell'élite intellettuale e l'uomo dei bassifondi marchiato a vita come ladro diventa l'occasione di una filosofia radicale della libertà.

Maggio 1944, a Parigi Jean Genet e Jean-Paul Sartre fanno conoscenza. Il filosofo è al centro di un gruppo d'intellettuali, letterati e artisti impegnati nel «dare spessore umano» all'imminente dopoguerra. Ci sono tra gli altri Simone de Beauvoir, Alberto Giacometti, Maurice Merleau-Ponty, Albert Camus, Henri Matisse, Boris Vian. Durante un incontro tra di loro, Genet rimane in disparte; è un personaggio schivo, una personalità complessa, un trasgressivo che non ama la vita sociale e preferisce mantenersi ai margini della società. A presentarli è Jean Cocteau, che si è assunto l'onere di fare uscire Genet dal carcere. Secondo la magistratura dell'epoca, Jean Genet è semplicemente un delinquente. Disertore, più volte arrestato e rinchiuso per piccoli reati come furto di libri, viaggiare senza biglietto, vagabondaggio approfitta della prigione per scrivere, raccontare e raccontarsi. Diventa scrittore, un poeta maledetto che non passa inosservato nella vita intellettuale della rive *gauche* parigina.

GENET continua a riempire pagine ma non si rilassa, vuole

affermare la sua indole sovversiva e continua a delinquere, al punto che nel '45 il giudice lo avverte: tenendo conto delle numerose condanne che risultano dalla sua fedina penale, se dovesse incorrere in una nuova condanna superiore a tre mesi, sarebbe suscettibile dell'ergastolo. Lui rimane indifferente, assente. Le minacce, le pene, il tempo passato in prigione non mitigano il contrasto tra lui e la società. Sarà necessaria una petizione al presidente della Repubblica, firmata tra gli altri da Cocteau, Sartre, Picasso e Gide, per chiedere la grazia evitandogli così la condanna. Genet è libero, ma non ringrazia nessuno.

QUALCHE ANNO DOPO la casa editrice Gallimard decide di pubblicare le Opere complete di Genet e incarica Sartre per la prefazione. Il filosofo francese si mette al lavoro, il tempo passa e infine sono 600 pagine dattiloscritte. L'enorme manoscritto è portato per primo a Genet, che avrebbe potuto modificarlo o distruggerlo, ma non fa nulla, lascia che l'interpretazione della sua vita diventi un oggetto pubblico e con ciò consente che sia data alla stampa una delle opere più importanti di Sartre.

La prefazione si trasformerà infatti in un lavoro a sé, il *Saint Genet, comédien et martyr* (*Santo Genet, commediante e martire*, che Il Saggiatore ci propone ora in una nuova edizione introdotta da Francesco Cataluccio, pp.660, euro 44).

Sartre è affascinato da Genet e nel '47 gli dedica il suo studio su Baudelaire. Jean Genet ricambia, stampando sulla prima pagina del suo Diario di un ladro la scritta «A Sartre e al Castoro» (cioè, Simone de Beauvoir). È l'incontro tra due uomini con origini sociali diverse. Sartre proviene dall'élite intellettuale parigina, è destinato a diventare l'enfant prodige del mondo culturale francese; Genet è un nessuno, arriva dai bassifondi, dal carcere, da una ostentata omosessualità, la marginalità lo aspetta. Sartre è attirato dalla sfida che lancia Genet contro tutti, contro se stesso e contro chi rimprovera la sua vita.

IL SAINT GENET di Sartre racconta la storia di un bambino scacciato dalla propria infanzia. Il piccolo Jean ha pochi anni, ma sa già che la sua vita non sarà facile. Abbandonato dalla madre in un orfanotrofio non può ignorare che un rifiuto ha fatto di lui un essere senza dignità, un figlio di nessuno. All'improvviso una famiglia di contadini decide di adottarlo e tutto diventa possibile. Si apre uno spiraglio per il riscatto, si affaccia l'eventualità di un futuro diverso.

IL DESTINO PERÒ SEMBRA segnato. Non passa molto tempo che viene scoperto a frugare nel cassetto dove i genitori adottivi nascondono i soldi: lo sguardo degli altri, scrive Sartre, fa di lui un ladro. Rifiuto era, marginale resta. È restituito all'orfanotrofio, ritorna con una sentenza cucita sulla pelle: «è un ladro». Ha solo sette anni ma il destino si è già chiuso su di lui per sempre. «La vergogna del piccolo Genet gli rivela l'eternità: è ladro dalla nascita e lo resterà fino alla morte». Una condanna che raggiunge l'essenza del suo essere come una «natura infetta».

IL CASO SI RIVELA per Sartre esemplare. Genet è irrimediabilmente pietrificato, «trafitto da uno sguardo, farfalla fissata su di un tappo, egli è nudo, tutti possono vederlo e sputargli addosso. Lo sguardo degli adulti è un potere costituente che l'ha trasformato in natura costituita». Cosa fare? Come rispondere a questo stigma? Jean Genet lo accetta e sembra dichiarare con sfrontatezza: voi mi avete condannato, avete fatto di me un delinquente e io accetto la vostra condanna. Ma non crediate che lo faccio perché voi me l'avete imposto: sono io che scelgo di essere il ladro, di essere il Male, il Male assoluto contro di voi, contro la società che mi ha rifiutato. Questa è la mia risposta, l'unica alternativa di riscatto che mi avete lasciato.

«Il Saint Genet è forse il libro in cui meglio ho spiegato ciò che intendo per libertà», annota Sartre. Non un concetto astratto, ma il margine possibile per diventare ciò che si è, quello spazio che resta tra la situazione iniziale e quella

finale. L'essere umano non è un minerale, Genet è stato costituito come Altro da sé, ma non ammette di essere passivamente ciò che la società vuole da lui, non accetta di essere considerato un oggetto. Non dice che la società è responsabile dei suoi atti, vuole riprendersi la sua vita. È lui l'attore e, da vero commediante, metterà in scena la commedia di sé.

PER RECUPERARE SE STESSO diventerà commediante, ma sarà pure martire, vittima di questa messinscena. La costituzione è una sentenza e lui vuole che sia eseguita, la vuole portare sino in fondo. «Ho deciso di essere ciò che il delitto ha fatto di me», scrive Genet. Una frase che indica che «ha deciso», ha scelto cioè tra i suoi «possibili»: ha scelto la commedia, ha scelto di essere ciò che il delitto ha fatto di lui.

Sartre si oppone a ogni costituzione passiva e promuove una teoria della coscienza emancipata dal mondo. A partire dal lavoro su Jean Genet e successivamente con il Flaubert la fase costitutiva apparirà come inevitabile momento alienante della *praxis* umana, come sedimento che lascia l'essere dell'essere-stato, in quanto pratico-inerte. Genet accetta ciò che è stato fatto di lui, una sorta di condanna senz'appello, ma rimane un essere libero. Dirà Sartre: «non siamo delle zolle d'argilla e l'importante non è quel che si fa di noi, ma quel che facciamo noi stessi di ciò che hanno fatto di noi». Quella differenza, quel piccolo movimento fa di un essere totalmente condizionato una persona. Sono costituito dal passato, dall'infanzia, dalla condizione sociale, dalla storia, ma tutti i condizionamenti non determinano mai un destino.

LA PUBBLICAZIONE del Saint Genet segna un momento decisivo per il filosofo francese. Siamo nel 1952 ed è l'anno della sua svolta teoretica. Sartre è convinto che occorra cambiare registro, la sua filosofia rimane ancora troppo lontana dagli esseri umani in carne e ossa. Ha pubblicato *L'Essere e il Nulla* nel 1943; ha abbandonato il progetto di costruire una morale, che apparirà postuma come *Cahiers pour une morale*

perché troppo astratta. È ora di sprofondare nel mondo, di avvicinarsi al marxismo, di fare in modo che le categorie diventino esperienze vissute. Tutto ciò confluirà nella Critica della ragione dialettica. Jean Genet è l'occasione per parlare della libertà attraverso il conflitto tra un individuo e la sua storia. Oltre a Genet, si occuperà poi di Freud, di Mallarmé, del Tintoretto ed infine dedicherà più di dieci anni alla monumentale opera su Gustave Flaubert.

OGNI VITA RACCHIUDE in sé un universo. Basta un singolo caso per esprimere la totalità. Ogni singolo elemento conserva, e supera, le proprietà dell'insieme di cui è parte. L'individuo è un universo-singolare che mette in atto la propria epoca, l'interpreta e la realizza. Esistenzialismo significa priorità all'umano di fronte alle forme inumane e inerti delle costruzioni umane. Per parlare di filosofia si deve partire dall'osservare e descrivere il reale, non da categorie. Le categorie sono rimandate ad un secondo momento, sempre provvisorio, della totalizzazione. La provvisorietà indica che, di fronte alla infinita ricchezza dell'umano, le forme astratte del pensiero sono strumenti che sono posti per essere sciolti.

Ronald Laing e David Cooper in *Reason and violence* considerano il *Saint Genet* «il tentativo più radicale da parte di un uomo di comprendere la vita di un altro essere umano». Il 15 aprile del 1986 Genet muore a Parigi, molti anni dopo, nel luglio del 2014, un gruppo di detenuti-attori della compagnia di teatro della Fortezza del carcere di Volterra adatta l'opera di Sartre mantenendo il nome *Saint Genet, commediante e martire*. L'estetica della provocazione di Genet continua a generare spazi di libertà.

(tratto da: il manifesto, 29.04.2017)

Un'arma pacifica contro la barbarie di Piero Bevilacqua

«I mendicanti vecchi e incapaci di lavorare ricevono una licenza di mendicizia. Ma per i vagabondi sani e robusti frusta invece e prigione. Debbono esser legati dietro a un carro e frustati finché il sangue scorra dal loro corpo». Così uno statuto di Enrico VIII del 1530.

Nel 1547 lo statuto di un altro sovrano inglese, Edoardo VI, «ordina che se qualcuno rifiuta di lavorare dev'essere aggiudicato come schiavo alla persona che l'ha denunciato come fannullone». E più avanti stabilisce che «I giudici di pace hanno il compito di far cercare e di perseguire i bricconi, su denuncia. Se si trova che un vagabondo ha oziato per tre giorni, sarà portato sul luogo di nascita, bollato a fuoco con ferro rovente con il segno V sul petto e adoperato quivi, in catene, a pulire la strada o ad altri servizi». Sono alcuni dei frammenti di quella che Marx, in un celebre capitolo del Capitale, definiva la «legislazione sanguinaria» messa in atto dalla corona inglese a partire dal '500, per punire chi si sottraeva al lavoro e dava spettacolo di povertà o creava insicurezza nelle città con i propri furti.

Siamo alle origini dell' "accumulazione originaria" del capitale e tali feroci disposizioni contro i proletari dell'epoca vengono in mente a leggere le cronache su quanto accade alla frontiera tra Messico e USA, tra la Spagna e il Nord Africa, presso i fortificati di Ceuta e Melilla, ai fili spinati e ai muri alla frontiera tra la Serbia e la Slovenia, alle barriere di cui si è circondata l'Ungheria, il cui

parlamento ha votato l'arresto cautelare per chiunque entri nel territorio magiaro, al muro politico innalzato dal Regno Unito nei confronti di chi arriva dal Continente, alla nostra frontiera con la Francia a Ventimiglia.

Certo, non siamo ancora al marchio di fuoco della lettera C sul petto dei "clandestini", ma quanto a crudeltà nei confronti dei disperati che scappano da guerre e miseria è solo una questione di grado. I gruppi dominanti dei paesi ricchi e il loro ceto politico sono feroci al punto giusto, quanto è consentito loro da secoli di *habeas corpus* e dalle conquiste dello stato di diritto dell'età contemporanea. Ciò che tuttavia rende comparabile la situazione descritta da Marx con quella dei nostri giorni è la causa della formazione dell'esercito degli uomini e delle donne "eslege", vagabondi e clandestini nel linguaggio dei persecutori. I questuanti che a partire dal XVI secolo vagavano per le città inglesi erano infatti contadini inurbati, cui erano state sottratte e recintate le terre da parte della nobiltà cadetta, che vi allevava pecore merinos. Avevano perso la casa, il *cottage*, erano rimasti privi dei "mezzi di produzione", come dice Marx, e perciò migravano in città cercando lavoro e fonti di sostentamento. E qui trovavano il lavoro coatto o la persecuzione: la nuova forma di detenzione della fabbrica industriale arriverà più tardi.

Quanto somiglia la causa sociale dell'inurbamento proletario inglese alle guerre scatenate, o segretamente fomentate dall'Occidente nel Sud del mondo, alla miseria generata dalle sue politiche neocoloniali, ai disastri climatici provocati dal suo consumismo forsennato, da padroni del Pianeta? Gli stati ricchi saccheggiano le economie dei paesi poveri, devastano i loro territori e quando i fuggiaschi si affacciano ai loro confini sono marchiati come potenziali criminali. Nella marcia all'indietro che la storia ha intrapreso negli ultimi anni stiamo precipitando alle origini dell'accumulazione capitalistica...

Ebbene, credo che sia diventato pericoloso ormai per la nostra civiltà il grado di assuefazione con cui le nostre coscienze e il nostro stesso immaginario pubblico si sta adagiando all'orrore. Non possiamo più aspettare reazioni da Bruxelles, né iniziative dal nostro ceto politico. Fanno parte dell'apparato di potere che lavora, insieme ai media, per renderci tutto tollerabile, ordinario, normale, accettabile. Ma i semplici cittadini, ridotti ormai a puri consumatori di merci e di sogni pubblicitari, privi di voce per mancanza di rappresentanza, devono rassegnarsi, convivere impotenti con la barbarie quotidiana?

Io credo che noi colpevolmente continuiamo a trascurare un'arma politica ben nota che potrebbe avere un'efficacia non comune se utilizzata con sistematicità e su scala almeno europea.

Mi riferisco al boicottaggio delle merci. Diversi anni fa persino Umberto Eco la raccomandava come strumento legale di lotta. Ebbene, qual è il paniere delle merci dell'import-export tra l'Ungheria e l'UE? Dal momento che l'Unione che non espelle l'Ungheria, come sarebbe giusto, non potremmo condurre una campagna di boicottaggio dei prodotti ungheresi mostrando al governo di Orban che esiste un'opposizione alla sua politica criminale contro i migranti? Ma deve trattarsi di una battaglia articolata, che deve creare una rete nella rete, nutrita di buona informazione, che duri dei mesi, in grado di uscire, dove possibile, fuori dalla rete, con volantini esplicativi davanti ai supermercati sui prodotti da boicottare, in grado di sostenere una campagna di massa che arrivi sui grandi media, generando allarme tra le imprese e l'opinione pubblica ungherese.

È quanto dovremmo fare anche nei confronti di singole imprese, per esempio contro Benetton, che intende sottrarre le terre dei contadini in Patagonia (A.P. Esquivel su "il manifesto" del 30 marzo) perché i latifondi che già possiede non gli sono sufficienti. Si tratta di una via potenzialmente dirompente.

Il capitale ci ha ridotto a indifesi consumatori. Facciamo dell'uso mirato dei nostri consumi un'arma per colpire interessi potenti, trasformiamo la pubblicità nel suo contrario, una campagna di discredito in grado di far comprendere ai signori del capitale che possono essere danneggiati dai loro sudditi e che c'è un limite al loro dominio.

(foto: Melilla, il muro al confine tra Spagna e Marocco)

(dal sito *officina dei saperi*, 22 aprile, 2017)

una nota di Augusto Gughì Vegezzi: La Vergine castiga il Bambino Gesù davanti a tre testimoni di Max Ernst

La Vergine castiga il Bambino Gesù davanti a tre testimoni: André Breton, Paul Eluard e l'artista, Max Ernst, 1926.

Una Myram, eccezionale e sconcertante, rispetto alle migliaia di opere con questo tema, ma per niente sorprendente e tanto meno irrispettosa; tutte le madri sperimentano complessi rapporti coi loro figli, talvolta vivacissimi o umorali e ribelli.

Allora poteva apparire educativo e inderogabile in senso autoritario anche un intervento manesco sia per il raddrizzamento biologico del figlio come anche per la sopravvivenza della madre..

Con questo dipinto, per me un dipinto “d’après” della Madonna Sistina di Raffaello, già a Piacenza, ora a Dresda, Max Ernst si guadagnò la scomunica della Chiesa cattolica, che si aggiunse alle censure poliziesche imposte alle sue esposizioni, benché probabilmente il suo obiettivo non fosse criticare la religione giudaicocristiana quanto la società autoritaria, patriarcale, militarista e capitalistico-borghese del suo tempo.

Max colloca Myriam in una città moderna, razionalista, in un vicolo stretto tra facciate senza finestre, oppressive e incubiche, evidentemente un’attualizzazione anche psico-sociologica, cioè una madre di oggi, un po’ malinconica e paranoica, con un figlio di oggi, molto irrequieto e paranoico.

La struttura di Myriam e bimbo è perfettamente centrale, piramidale, geometrica, una figura plastica, sconvolta dal braccio alzato che si sta abbattendo sul bimbo evidentemente divincolantesi. Staticità e dinamismo. Punizione e ribellione. I colori giocano un ruolo importante, soprattutto il rosso e il blu dei vestiti e il rosato delle carni, che fanno stagliare vividamente la figura sui vari rosa, grigio e azzurro del paesaggio.

**... durante e dopo la
rivoluzione russa 1917**

“DUE GIOVANI NELLA TRAGEDIA DELLA GUERRA CIVILE”. Quella rossa primavera del 1945. di Augusto Gughì Vegezzi

UN CAPITOLO DEL ROMANZO: “DUE GIOVANI NELLA TRAGEDIA DELLA GUERRA CIVILE”

Dare un senso all'assurdo

“Un canto che s’udia per li sentieri lontanando morire a poco a poco già similmente mi stringeva il core.” Giacomo Leopardi

Mi dissero che un signore alla porta chiedeva di parlarmi. Incuriosito e perplesso, lo raggiunsi. Era il padre di Umberto, il mio più caro amico prima di Orlando, sparito da anni. Un attimo di esultanza, che subito si dissolse quando notai l’espressione devastata dell’uomo. Umberto stava male. Era all’ospedale e voleva vedermi. Quando? Meglio presto, meglio subito. Un’ora dopo entrai nella stanza dell’ammalato, smunto e pallido, irriconoscibile. Un’ombra dell’atletico centravanti di un tempo. Respirava a fatica. Il viso divorato da occhi grandissimi, smarriti nel vuoto.

Fuori uno splendido sole infiammava il crepuscolo. Il gelo di gennaio mordeva nel profondo il respiro. Un sudore freddo imperlava la fronte di Umberto; lacrime gli velavano le gote. Chissà perché mi ricordai: *Stiff the upper lip*, l’esorcismo inglese della paura, che non funzionò.

Sul letto l’amico perduto o disperazione. Stringi i denti. Ma e ora ritrovato ansimava, gemeva, rantolava. Emaciato, evanescente, con una rada peluria sul cranio, le labbra secche, gli occhi nel vuoto, gemeva flebile, come un cucciolo inerme. Un devastante tumore aveva invaso la sua bocca:

gonfiatori, pustole, piaghe, emorragie. Non riusciva più a mangiare, nemmeno a bere. Anche la saliva si trasformava in dolore. Da settimane giaceva nel grande letto. Un magro fuocherello attenuava il freddo della stanza. Ma il gelo nell'animo non aveva rimedio.

Non mi davo pace. Ero arrivato tardi. Tornai ogni giorno. Niente. Solo dolore e ancora dolore. Seduto al capezzale, mi sentivo ogni volta più amaro e più disperato. Più inutile. Che fare? Mi dicevo ogni volta: "Oggi mi riconoscerà". Dal poveretto provenivano gemiti, singhiozzi, suoni inarticolati. In poche settimane aveva perso un terzo del suo peso. Non c'erano cure, soccorsi, interventi, sollievi, evasioni. Uno strazio insensato. Non c'era nulla da fare. Il medico, lo specialista, il professore, il primario, tutti avevano allargato le braccia, con diverse inflessioni e sensibilità, tutti si erano arresi. Questione di settimane. Forse di mesi. Ogni giorno la stessa scena, la stessa tragedia: i singhiozzi, i gemiti e quello sguardo sbarrato nel vuoto. Nel vuoto, ma non vuoto. Uno sguardo che non vedeva, ma parlava, urlava. Nel fondo dell'animo sentivo il messaggio e l'urlo forti come il tuono. Nessuno rispondeva. Nessuno se ne faceva carico. Nessuno. Niente. Piangevo senza lacrime, volevo essere lontano, assumermi quello strazio, farmi del male, morire. Non era giusto. Non aveva senso.

Passarono settimane. Umberto soffriva e gemeva. Respirava e rantolava, rantolava e respirava. Un disco ossessivo, scandaloso. Finché un giorno in cui ero di nuovo là, seduto in un angolo, mi sentii guardato. Quei bellissimi occhi chiari mi fissavano, uno sguardo che mi feriva come una condanna. Il povero Umberto mi guardava e rantolava. Mi guardava... e guardava la finestra. Avrei voluto fuggire. Mi guardava e guardava la finestra. Avrei voluto non essere nato, essere incosciente, sparire. La finestra... Forse Umberto lanciava un messaggio? Cosa voleva comunicare? "Non mi vede", mi dicevo. "E' incosciente. Non percepisce, non guarda, non vede. Una pagina bianca."

Eppure mi sentivo guardato. Ascoltavo il lamento sempre più

fioco, che ora si alzava, ora si perdeva, ora riprendeva. Certo che mi vedeva., che mi riconosceva, che mi chiedeva qualcosa: "Fa qualcosa, René". No, non aveva detto niente, non avevo udito niente. Avevo solo immaginato.

Gli occhi chiari sbarrati nei miei, una serie di gemiti, di rantoli. Di nuovo la finestra: "Fa qualcosa. Fallo!"

Allora mi alzai, aprii la finestra e inspirai a pieni polmoni. Provai un piacere intenso. Poi il gelo quasi mi bloccò il respiro. Chiusi la finestra. Chissà perché mormorai: «Non resta che la finestra».

Questa idea esplose dalla mia mente, lasciandomi sconcertato. Quando, dove avevo sentito queste parole? Mi ricordai. Eravamo andati da lontani parenti, una famiglia di agricoltori. Il patriarca era in coma da mesi. Senza speranze. La cugina Ersilia aveva sussurrato: «Non resta che la finestra».

La prozia l'aveva redarguita «Sta zitta. E' fuori questione». Ersilia non sembrava convinta. Appena usciti, avevo interrogato Lea: «Non ho capito l'accento alla finestra».

Lei, con l'espressione candida e affettata che assumeva quando mentiva: «Finestra? Non so di che parli».

Un episodio analogo era accaduto prima che il vecchio fattore morisse. Qualcuno disse: «Aspatùm ch'al dutùr al vèra la finéstra». Aspettiamo che il dottore apra la finestra.

Quante volte l'avevo sentita, questa frase enigmatica, che ora capivo come unica rassegnata, inevitabile via d'uscita.

Decisi di fare quello che dovevo. Aprii la finestra. La radio aveva parlato di venti gradi sotto zero. Gli occhi persi nel nulla, il cuore spezzato, guardavo nel vuoto, non vedevo niente, non pensavo niente. Senza volerlo, automaticamente accostai le ante e girai la maniglia per chiudere. Questa volta non udii nessun clic. L'ingranaggio, difettoso, non aveva fatto presa. Nonostante la mia distrazione, la finestra restava aperta. Sconcertato, riflettevo: "Il caso prevale! Se tutto è caso e decide il caso oppure se tutto è provvidenza e decide la provvidenza.

Chi sono io per interpormi, correggere o alterare il corso delle cose?" Un turbine di pensieri inquietanti e di emozioni

exasperate si cristallizzò nella scelta di non interferire negli eventi: What is done, is done.

«Tutto normale, René?». Dalla soglia il dottor Angelo M. mi scrutava con occhi interrogativi.

«Tutto orribile, dottore».

«Appunto. Esattamente questo volevo dire».

«Dottore, non ce la faccio più. Il mio amico soffre in modo orribile senza colpa, consapevolezza, scopo. Per niente! E tutti restiamo a guardare. Uno spettacolo atroce. Nessuno se ne prende carico. Nessun medico, nessun uomo, nessuna donna, nessun dio. Lo abbandoniamo al caso. Dov'è finito il senso di responsabilità?»

«Cominciamo col cambiare quest'aria viziata». Il dottore aprì la finestra e, respirando con forza, riprese a parlare: «Che meraviglia questo cielo, che pace in queste stelle pulsanti. Caro giovane filosofo, la morte è la nostra unica certezza. E la vita è continua lotta per ostacolarla, ritardarla, rimandarla. Una lotta sempre persa. Tutto ciò che nasce, subito comincia a morire. Così la Storia è un tragico tritacarne che ingoia tutti. Una generazione dopo l'altra. Quante dall'Homo sapiens a noi? Panta rei. Tutto scorre. Questa è l'assurda e spietata nostra realtà, forse da oltre due-trecentomila anni.

Chi ha costruito questa trappola? Questa mostruosità? Il caso, la natura, l'evoluzione, la creazione intelligente, gli dei, un dio? Chissà. Il responsabile non dovrebbe esserne orgoglioso. Vivere, se ha un senso, è quello di non arrendersi alla fatalità della morte ma cercare sempre felicità, bellezza e amore contro la distruzione, il caos, il caso. Ricorda: abbiamo solo quest'unica vita. Null'altro».

Il dottore chiuse la finestra, poi continuò: «Noi medici siamo impegnati a favore degli uomini, a guarire malattie e lenire sofferenze. Con il nostro povero sapere, come meglio riusciamo. C'è una staffetta tra generazioni, una corsa a turni verso l'abisso. Il testimone è nelle nostre mani. Passerà nelle vostre, poi lo lascerete ad altri. Un'inesplicabile staffetta di disgraziati. Notte, caro».

«Buona notte».

Sotto un cielo terso dove milioni di stelle pulsavano stupende, camminavo furibondo e frustrato. Mi agitavo, pensavo, prendevo a calci un muro. Stavo per arrendermi alla trappola soffocante del labirinto. Resistetti. Ripercorsi mentalmente il monologo del dottore, rigoroso, sconcertante e sibillino. Quante cose importanti e sconvolgenti sulla vita. Chissà se lui aveva capito la mia decisione di farla finita? Il tempo scorreva inflessibile. Quanti minuti erano passati? Un'ora? Due ore? Chissà. All'improvviso, una ventata possente piegò fin quasi a spezzarle le cime dei larici e subito uno spaventoso fragore di vicine esplosioni ruppe il silenzio. Vetri infranti tintinnarono, frantumandosi sul suolo. Come speravo, i ribelli delle SAP avevano colpito anche quella notte. "Occasione sprecata." pensai. "Comunque non mi arrendo."

Quasi congelato, ricapitolavo: "Se un ragazzo è condannato innocente a uno strazio senza fine né senso e nessuno fa nulla, nessun uomo o nessun dio fa quel che può e deve fare, allora non c'è ordine, civiltà, giustizia. Né umanità né divinità. Il cosmo s'infrange in mille frammenti in conflitto, si rivela assurdo, caos o casuale, caso. Quanto tremenda e icastica la filosofia della storia del dottore. Quella concertante metafora del tritacarne! Nulla è dato, garantito, sicuro. Ma è la responsabilità di noi uomini contenere e ridurre il caos, il caso, la morte; costruire l'ordine, la giustizia, la bellezza, la felicità. Homo faber fortunae suae ...et mundi sui."

Così riflettendo con l'animo straziato, decisi che sarei tornato all'ospedale e avrei finalmente fatto quel che dovevo. Dieci minuti dopo, risoluto, rientrai nella camera. Umberto non rantolava e non respirava. Era livido, rigido, immoto. "Ha cessato di soffrire." In lacrime ripetei più volte, senza alcun conforto. Mi sentii pervadere da un'atroce sensazione di gelo. Con sconcerto scoprii che la finestra era spalancata e il fuocherello spento. Baciai Umberto sulla fronte ghiacciata, chiusi la finestra, assicurandomi che fosse ben aganciata, e

uscii nella notte. La tragedia si era conclusa. Forse la ragione aveva vinto. Eppure per me non c'era nessuna consolazione. Nessuna catarsi. Le stelle nel cielo limpido non pulsavano più, quasi anch'esse fossero ghiacciate. Mi sentii naufragare nelle tenebre. Mi feci coraggio. In fondo l'umanità e la ragione, avevano prevalso. Missione compiuta.

Il Ponte numero 3 2017

SOMMARIO

Marco Dardi, *Giacomo Becattini*

Mario Monforte, *Pd in sfascio: apparenza e sostanza*

Giancarlo Scarpari, *Fine corsa?*

Rino Genovese, *Articolo 1? Ma sarebbe da cambiare*

Paolo Bagnoli, *Il Traghefalo si è rotto*

Luca Michelini, *Orizzonti senza luce*

Vito Ruggiero, *Cosa non è l'Operazione Condor. Miti e incongruenze tra storia e narrazioni*

Italo Nobile, *Marxismo, globalismo e nazionalismo. Una nota su Brancaccio e Losurdo*

Mirko Grasso, *Europeismo, Grande Guerra, meridionalismo*

Domenico Rubino, *Joshua Oppenheimer e la fabbricazione dell'empatia*

Luca Lenzini, *The Bianciardi project*

Giancarlo Micheli, *Upton Sinclair, un poeta contro il capitale*

Sergio D'Amaro, *Oltre il confine della periferia*

Francesca Gabbriellini, *La musica spiega la storia, la storia spiega la musica*

Franco Battistrada, *Contro il predominio dell'economico*

Mario Pezzella, *Hegel e Hölderlin*

Antonio Tricomi, *Mostrì ornamentali*

Gabriella Palli Baroni, *Ritratto della letteratura italiana*

Gabriella Palli Baroni, *Un libro bellissimo e insopportabile: «Periferia» di Paola Masino*

Massimo Jasonni, *E' mi cumò*

Antonio Tricomi, *Sempre a Napoli, nel 1799*

Pasquale Vitagliano, *Romanzo per la mano sinistra*

Neil Novello, *Ideale e scacco tragico: «I racconti» di Paolo Volponi*

ANTONELLO DA MESSINA nota di Augusto Gughì Vegezzi

Uno stupendo profondo enigmatico ritratto psicologico all'insegna del vero: mistero donna. Intensa, enigmatica, pensierosa, certo non triste, nemmeno entusiasta ma risoluta. Il magnifico gioco delle mani sembra più spontaneo ed eloquente: dice all'Annunciatore: Vade retro. La casta sacerdotale sessuofoba di maschi sadomaso si è scatenata nella Mariologia, il cancro della Teologia cattolica..

Teologo stimatissimo, creato cardinale da Giovanni Paolo II per la preziosità del suo pensiero, Congar annotava nel diario tenuto durante il Vaticano II e pubblicato postumo nel 2002: «Mi rendo conto del dramma che accompagna tutta la mia vita: la necessità di lottare, in nome del Vangelo e della fede apostolica, contro lo sviluppo, la proliferazione mediterranea e irlandese, di una mariologia che non procede dalla Rivelazione ma ha l'appoggio dei testi pontifici » (22.9.61). Eccoci al punto critico: la vera fonte della proliferazione mariologica non è la Rivelazione, ma un singolare connubio tra potere pontificio e devozione popolare. Maria è sì «una madre d'amore voluta

dal popolo» come scrive Augias, ma tale volontà popolare è stata sistematicamente utilizzata dal potere ecclesiastico per rafforzare se stesso: tra mariologia ed ecclesiologia il legame è d'acciaio.

Congar proseguiva: «Questa mariologia accrescitiva è un cancro» (13.3.64), «un vero cancro nel tessuto della Chiesa» (21.11.63). Il protestante Karl Barth aveva definito la mariologia «un'escrescenza, una formazione malata del pensiero teologico », il cattolico Congar indurisce l'immagine. Come spiegare il paradosso? Il fatto è che quanto più crescono il desiderio di onestà intellettuale, la fedeltà al dettato evangelico, la volontà di reale promozione della donna all'interno della Chiesa, tanto più decresce l'afflato mariologico con la sua tendenza baroccheggiante. E ovviamente viceversa. Prova ne sia che nel protestantesimo, dove la dottrina su Maria è contenuta nei limiti indicati dal Vangelo, il ruolo della donna nella Chiesa è del tutto equivalente a quello del maschio (è di questi giorni la notizia che alla presidenza della Chiesa luterana degli Stati Uniti è giunta una donna), e viceversa nel mondo cattolico i più devoti a Maria sono anche i più contrari al diaconato e al sacerdozio femminile, basti pensare a Giovanni Paolo II. Ma non era solo Congar, anche il giovane Ratzinger, allora teologo dell'università di Tubinga, scriveva nell'Introduzione al Cristianesimo del 1967: «La dottrina affermando la divinità di Gesù non verrebbe minimamente inficiata quand'anche Gesù fosse nato da un normale matrimonio umano», parole da cui appare che il dogma della Verginità di Maria non è per nulla necessario al nucleo della fede cristiana, e ovviamente meno ancora lo sono i dogmi recenti dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione. È l'opinione anche di teologi del livello di Rahner e di Küng. Eppure sembra non ci sia nulla da fare: Ratzinger cambiò presto idea giungendo a fare della Verginità di Maria «un elemento fondamentale della nostra fede» e anche papa Francesco farà arrivare a Roma la statua della Madonna di Fatima consacrando il mondo al Cuore immacolato di Maria come già fecero Pio XII nel 1942, Paolo VI nel 1964, Giovanni Paolo II nel 1984, con i risultati, per quanto attiene al mondo, che ognuno può valutare da sé.” V. Mancuso

I “Piacentini”. Storia di una rivista (1962-1980) di Giacomo Pontremoli

“Quaderni Piacentini” è stata la rivista più rappresentativa e autorevole della “nuova sinistra”, e una delle più anticonformiste della cultura italiana novecentesca. Diretta da Piergiorgio Bellocchio, Grazia Cherchi e Goffredo Fofi, dalla sua fondazione nel 1962 alla chiusura nel 1980, ha documentato i principali avvenimenti storici nazionali e internazionali.

Edizioni dell'Asino

Il nuovo che avanza di Luigi Manconi

Tre notizie. La prima proviene dal circuito politico-mediatico e riporta le parole del vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, esponente di 5 Stelle e possibile candidato premier di quel partito: «L'Italia ha importato dalla Romania il 40% dei loro criminali».

Ora, dico io, ma si può – superata l'acerba età

dell'adolescenza e della beata innocenza – esprimersi in termini così grossolani? E con ricorso tanto sgangherato a cifre malamente lette e ancor più malamente interpretate? Questo per dire che al peggio non c'è mai fine e per farsi già ora un'idea di cosa può riservarci il nuovo che avanza.

La seconda notizia giunge dal Parlamento e annuncia che ieri Camera e Senato hanno approvato in via definitiva i cosiddetti decreti Minniti-Orlando sul contrasto all'immigrazione illegale e sulla sicurezza urbana. Si tratta di una normativa che ha sollevato molte e robuste perplessità perché presenta forzature e strappi rispetto al nostro ordinamento giuridico, tali da configurare vere e proprie lesioni nel sistema di garanzie e diritti.

Si arriva al punto di prevedere per gli stranieri una giustizia minore e diseguale, se non una sorta di «diritto etnico» – e uso questa formula con autentico disagio -, che stabilisce significative deroghe alle garanzie processuali comuni. E infatti l'abolizione dell'appello, tutt'ora previsto anche per le liti condominiali e per le sanzioni amministrative, indebolisce gravemente il diritto alla difesa: per quanto riguarda il soggetto più vulnerabile tra tutti (il profugo) e per quanto riguarda un diritto inviolabile della persona, tutelato dalla nostra Costituzione, come il diritto d'asilo.

Un'altra pesante limitazione al sistema delle garanzie, viene determinata dalle nuove norme sulla sicurezza urbana. L'introduzione della flagranza differita produce un perverso ossimoro: l'immediatezza, propria della flagranza, viene dilatata e prorogata fino a 48 ore, precariamente supportata da immagini videoregistrate, che sostituirebbero l'attualità delle procedure di arresto all'atto del compimento del reato.

Inoltre, si estendono ulteriormente le misure di prevenzione (limitative della libertà personale, benché basate non sulla commissione di reati ma su meri sospetti sulla persona) e si

introduce la nuova misura dell'allontanamento da (e del divieto di accesso a) determinati luoghi per esigenze di tutela del decoro urbano. Anche questa forma di "daspo", applicabile persino ai minori, è una misura che solo formalmente può dirsi amministrativa, dal momento che la sua sostanza incide fortemente sulla libertà, non solo di movimento.

C'è, infine, un inequivocabile segnale del carattere innanzitutto declamatorio di queste misure. È possibile, infatti, che simili provvedimenti non siano principalmente indirizzati nei confronti dei senza fissa dimora, ma è pressoché inevitabile che a essi in primo luogo verranno applicati. E allora qualcuno dovrebbe avere la cortesia di spiegare come faranno i trasgressori – quell'umanità costituita da emarginati, non garantiti, senza tetto, affetti da tutte le patologie e da tutte le dipendenze – a pagare la sanzione pecuniaria, fino a 300 euro, prevista per chi violi «i divieti di stazionamento e di occupazione di spazi». Per queste ragioni, Walter Tocci e io, come già facemmo a proposito del decreto sull'immigrazione, ieri non abbiamo votato la fiducia al governo in materia di sicurezza urbana.

La terza notizia non so se già può definirsi buona, ma va considerata senza dubbio promettente. In senso proprio: annuncia, cioè, qualcosa che ha tutte le premesse per realizzarsi. Sempre ieri, sempre tra Camera e Senato, mentre Luigi Di Maio si arrampicava sulle sue scempiaggini, e mentre venivano approvati i provvedimenti su immigrazione e sicurezza, si teneva una affollatissima conferenza stampa per presentare la campagna «Ero straniero. L'umanità che fa bene».

La campagna sostiene un disegno di legge di iniziativa popolare che intende superare la Bossi-Fini e introdurre una serie di norme tra le quali i permessi di soggiorno temporanei per la ricerca di occupazione, la reintroduzione del sistema dello sponsor, la regolarizzazione su base individuale degli stranieri integrati, alcune misure per l'inclusione attraverso

il lavoro dei richiedenti asilo e l'abolizione del reato di clandestinità. Il progetto, promosso in primo luogo da Emma Bonino e Don Virginio Colmegna, ha incontrato l'adesione attiva di un amplissimo numero di associazioni, movimenti, operatori e numerosi sindaci. Dunque, mentre il discorso pubblico sull'immigrazione continua a oscillare tra toni foschi e rappresentazioni catastrofiste, tra cronache criminali e allarmi sociali, qualcosa infine si muove. Se la politica, quasi tutta la politica, sembra volersi sottrarre alle proprie responsabilità, altri soggetti e altre culture cominciano a muoversi. Non è ancora troppo tardi.

(Edizione de *il manifesto*, 13.04.2017)